

SQUINZI SPAZZA VIA L'OTTIMISMO DEL GOVERNO

«Il Jobs Act non basta per assumere»

**IL LEADER DI CONFINDUSTRIA:
«STIAMO ANCORA STRISCIANDO».
E CHIEDE AL GOVERNO DI FARE
LE RIFORME. ROSSI (BANKITALIA):
«USCIAMO DA SETTE ANNI DI GUERRA»**

**OGGI LA FED
FA CHIAREZZA
SULLA SUA POLITICA
MONETARIA.
E I MERCATI
TREMANO
PER L'AUMENTO
DEL COSTO
DEL DENARO**

di Francesco Pacifico

Gia il primo messaggio meriterebbe un'iscrizione d'ufficio al partito dei Gufi. «Stiamo ancora strisciando sul fondo, comunque captiamo segnali che stiamo imboccando timidamente la ripresa». Poi, se non fosse ancora sufficiente chiara la situazione a Palazzo Chigi, ecco Giorgio Squinzi sentenziare: «Non è che se ad un'impresa il Jobs Act piace allora si mette subito ad assumere». Il presidente di Confindustria spegne gli entusiasmi di Matteo Renzi, convinto che la nuova normativa sul lavoro riduca la fortissima disoccupazione in atto e il combinato disposto tra crollo del petrolio e parità euro-dollaro garantito dal Quantitative easing acceleri la ripresa e porti il Paese a chiudere con una crescita superiore allo 0,6 per cento stimato dal governo. È di quarantott'ore fa l'annuncio del presidente dell'Inps, Tito Boeri, che nei primi venti giorni di vita del Jobs Act 76mila aziende hanno comunicato la richiesta di ottenere gli incentivi previsti dalla nuova legge per assumere con il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Ma a rispondere alla domanda alla quale non ha saputo replicare neanche il papà della Voce.info – si tratta di semplici stabilizzazioni di contratti precari o di nuovi posti? – ci ha pensato indirettamente Squinzi: «Renzi ha fatto

delle cose a favore delle imprese e il Jobs Act è sicuramente una di queste, ma perché le imprese si mettano ad assumere serve un'economia che marcia e le riforme». In ogni decreto Poletti non riuscirà a cancellare «una disoccupazione tra il 12 e il 13 per cento o quella giovanile oltre il 40 per cento, che è un problema che deve farci riflettere perché un Paese non può sopravvivere un lungo periodo così».

Il presidente di Confindustria chiede al governo il ritorno di una più profonda politica industriale e un'accelerazione più decisa sulle riforme. «Renzi», ha detto ieri alla presentazione della fiera Emo Milano 2015, «porti avanti tutte le riforme annunciate, quelle istituzionali, la Pubblica amministrazione e la riforma fiscale». Soltanto in questo modo, aggiunge il patron di Mapei, l'impresa continuerà a tirare la ripresa, azione che finora ha fatto in solitaria.

Al riguardo Squinzi parte da un evergreen del made in Italy come la meccanica. «Nel 2014 l'indice degli ordini di macchine utensili raccolti dai costruttori italiani ha registrato un incremento medio del 14,7 per cento su base annua grazie alle performance sul mercato estero, cresciuto del 10,1, e sul mercato interno, in progresso del 37,2». Per il leader degli industriali questo è «un segnale sicuro che prima o poi si tramuterà in ripresa». Da qui la morale: «Se le aziende cambiano i macchinari è un segno che c'è una fiducia di base nelle imprese. Ora si tratta di finalizzare questi segnali e ciò si potrà fare solo se saranno portate avanti le riforme vere. Bisogna semplificare il Paese».

Al momento Renzi sembra aver

altre priorità. Ieri il premier ha incontrato a Palazzo Chigi il presidente dell'Anci Piero Fassino, per discutere di finanza locale in prospettiva dei prossimi decreti della delega fiscale. Intanto conferma l'analisi di Squinzi il numero due di Bankitalia. Il direttore di Via Nazionale ieri ha spiegato: «L'economia italiana si ritrova, oggi, come dopo una guerra. Non una guerra del passato, per nostra fortuna, di quelle con spargimenti di sangue e distruzioni fisiche. Ma una di queste guerre moderne, in cui capannoni, uffici, posti di lavoro possono vaporizzarsi con il click di un mouse».

In quest'ottica, «i danni inferti all'economia italiana sono stati molto maggiori di quelli subiti dagli altri principali paesi avanzati». E a domanda se «i danni della Guerra dei Sette Anni siano permanenti», Rossi ammette: «Certo, siamo scesi di alcuni scalini nella condizione economica e nessuno ci ridarà quello che abbiamo perso. Però possiamo ripartire sia pure da una posizione più bassa di quella che occupavamo sette anni fa; possiamo magari rimetterci a salire con una velocità maggiore di quella che avevamo prima di essere travolti dalla duplice crisi» della finanza e del debito sovrano». Detto questo, «i presupposti di una ripartenza ci sono tutti». I presupposti, non la ripartenza.

